

STORIA ECONOMICA E SOCIALE DI BERGAMO

IL TEMPO DELLA SERENISSIMA

**

IL LUNGO CINQUECENTO



FONDAZIONE PER LA STORIA ECONOMICA E SOCIALE DI BERGAMO
ISTITUTO DI STUDI E RICERCHE

CAPITOLI DELDATIO DELI PANNI

Di Lana!

*Storia ingegneristica di S. Sepia. L'ovino 1539 - come in Ducale de
no. Spinto agitato nelle Reg. Cam. Fiscali.*



In Bergamo, Per Valerio Ventura: 1623.

Foto 18 - Frontespizio dei capitoli del dazio dei pannilani (1623).

Comitato scientifico della collana
Storia economica e sociale di Bergamo
Aldo De Maddalena (Presidente)

Marco Cattini
Giorgio Chironi
Alberto Cova
Marzio Achille Romani
Edoardo Borruo

Curatori del volume
Il tempo della serenissima
** Il lungo cinquecento
Marco Cattini e Marzio Achille Romani

Coordinamento editoriale e progetto grafico
Alberto Lupini

Ricerca iconografica
Sandra Perasi Modonesi
Consulenza fotografica
Alfonso Modonesi

Assistenza tecnica
Poligrafiche Bolis Spa, Bergamo
Redazione
Gian Luca Ballo

Il tempo della Serenissima: Il lungo Cinquecento / la cura di Marco
Cattini e Marzio Achille Romani. - Bergamo: Fondazione per la storia
economica e sociale di Bergamo, Istituto di studi e ricerche, 1998

336 P.: ill., fot.: 27 cm.
ISBN 88-86797-02-8
943 24

I. Cattini, Marco
II. Romani, Marzio Achille

Finanza e fiscalità nel territorio di Bergamo (1450-1630)

Sin dal 1428 il governo veneziano impose la sua politica verso Bergamo con estrema cautela: il territorio bergamasco è infatti teatro negli anni successivi di scontri e combattimenti tra i soldati di Venezia e le truppe del Ducato di Milano. Questo ruolo strategico rilevante, unito alla endemica scarsità di risorse del territorio e alla oggettiva difficoltà di convogliare totalmente gli scambi dalla periferia estrema della Terraferma verso la laguna, sono alla base di privilegi, esenzioni e benefici tariffari concessi da Venezia a Bergamo e al suo territorio. Tuttavia, come negli altri distretti del Dominio, anche a Bergamo il ceto dirigente veneziano concepisce la propria politica fiscale in funzione esclusiva della capitale. Dazi, gabelle e gravame costituiscono la complessa e articolata rete di prelievo fiscale a titolo di imposizione diretta e indiretta, il cui carico si distribuisce con disuguaglianza tra i differenti ceti di contribuenti. Nel XVI secolo la posizione di particolare privilegio di Bergamo nei confronti del fisco sembra progressivamente attenuarsi: tuttavia la collocazione strategica ai confini dello Stato produce un cospicuo flusso di denaro dal centro verso la periferia, sotto forma di salari per le guardie di stanza e di spese per le imponenti fortificazioni urbane.

Nel nuovo Stato

Nella piazza principale di Bergamo, sulla quale si affacciavano i palazzi del podestà veneziano e dei Consigli della città, si innalzava una colonna che, diversamente da quanto avveniva negli altri centri urbani della Repubblica, non sosteneva il tradizionale leone di San Marco: ciò a sottolineare — come spiega l'ex capitano Giovanni da Lezze — che Bergamo «non per forza ma volontariamente si è data sotto questa felicissima Repubblica» (1). L'immagine di un territorio, quale il Bergamasco, distinto dalle altre aree dello Stato veneziano era particolarmente cara ai cittadini: e l'assenza del leone alato, che ovunque pareva sorvegliare la vita quotidiana dei sudditi, stava a significare anche sul piano simbolico il particolare rapporto che legava il Bergamasco alla capitale. Un rapporto che natu-



Foto 19 - Due gazzette veneziane (secolo XVII).

ralmente doveva trovare una concreta attuazione soprattutto in campo fiscale, uno degli ambiti più importanti per comprendere le relazioni fra centro e periferia di uno Stato di antico regime. «Vivono li Bergamaschi li più contenti sud-diti de gli altri — si legge in una relazione sulla Repubblica di Venezia degli inizi del Seicento — perché per la povertà loro, per la sterilità del paese restano meno aggravati dalle angherie, e per la lontananza non patiscono le solite ingiurie» (2). Si trovano in questo passo gli elementi che hanno caratterizzato i rapporti fiscali tra l'estrema provincia occidentale della Terraferma e Venezia: la scarsità di risorse della provincia e la sua posizione ai confini. Due elementi, que-



PROCLAMI Dell'illustrissimo Signor MARIN ZORZI Podestà di Bergamo.

In materia di *Bianco, Caffagna, Laguna, Carboni, Tratti, Vin, et altre Prerogative.*

IN BERGAMO, Per Marco Antonio Ruffi Stampator di detta Città. 1634.

Foto 20 - Proclami del podestà Marin Zorzi (1634).

siti, che in effetti potrebbero essere considerati sempre presenti allorché si consideri la politica fiscale veneziana nei confronti del Bergamasco.

Tuttavia, sarebbe un errore attribuire una eccessiva importanza a ciò; si rischierebbe di proporre un quadro statico di una situazione che invece registra un notevole dinamismo tra la metà del Quattrocento e la caduta della Repubblica. D'altro canto, sin dall'arrivo delle truppe, nel 1428, il governo veneziano aveva imposto la sua politica verso la nuova provincia con estrema cautela. Il territorio infatti sarà teatro negli anni successivi di scontri fra l'esercito marchiano e i soldati milanesi: il Bergamasco, così, venne ad assumere una rilevante importanza strategica sia per Venezia che per Milano.

Dopo la pace di Lodi del 1454, che pose fine al lungo conflitto tra il Ducato di Milano e la Repubblica di Venezia, lo stendardo di San Marco non fu rimosso da Bergamo sino alla grave crisi di Agnadello che nel 1509 portò gli eserciti alleati del papa, del re di Francia, del re di Spagna e dell'imperatore sino ai limiti della laguna. Il secondo Quattrocento, ad ogni modo, segnò una sostanziale conferma dei favori con-

cessi dal ceto dirigente veneziano ai bergamaschi. Favori che in genere avevano interessato il trattamento fiscale dei sudditi e alcune prerogative godute da varie comunità e dalle vallate. Mentre i centri urbani della Terraferma veneta, salvo qualche rara eccezione, avevano mantenuto uno stretto controllo sul proprio contado, esercitato soprattutto in ambito giudiziario e fiscale, Bergamo non era riuscita ad impedire che le comunità delle principali valli e alcuni borghi della pianura preservassero una notevole autonomia dal centro urbano (3). Peraltro il territorio bergamasco presentava numerose e ampie aree che, seppur non fossero caratterizzate da complete esenzioni fiscali, godevano tuttavia di ampie possibilità di gestione in materia tributaria.

Sin dai primi momenti della conquista, Venezia aveva mostrato un occhio di particolare riguardo nei confronti della nuova provincia. Nel 1428 i cittadini di Bergamo venivano equiparati ai veneziani per quanto riguardava il trattamento fiscale delle loro attività commerciali (4): ciò significava che i bergamaschi usufruivano di facilitazioni doganali negli scambi con la Venezia e che le loro merci in transito nella capitale erano gravate da dazi inferiori rispetto a quelli dei mercanti stranieri. Una concessione, questa di Venezia, che se da un lato sosteneva e rafforzava i rapporti con Bergamo e i suoi mercanti, dall'altro manifestava i limiti della capacità del centro di controllare i flussi commerciali all'estremità del Dominio di terra. I privilegi elargiti ai bergamaschi, infatti, tendevano ad attirare i traffici verso il porto realino: traffici che a rigore di legge avrebbero dovuto in ogni caso toccare la laguna. Solo da Venezia infatti sarebbero dovute giungere le lane, i cotoni, i preziosi drappi autoserici che venivano venduti a Bergamo (5). I benefici tariffari dunque rappresentavano un'implicita ammissione da parte del governo veneziano di non essere in grado di convogliare gli scambi tra il centro e la periferia

3. Cfr. I. Pedersanti, *Venezia e la «Stato de Terraferma». Il governo delle comunità nel territorio bergamasco* (secc. XV-XVI), Milano 1992, pp. 41-55.

4. B. Babelotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, II, Milano 1940, p. 9.

5. Cfr. le disposizioni del Senato veneziano del 1451 riferite da B. Babelotti, *Storia di Bergamo cit.*, p. 75; nonché G. Cozzi, «Politica, società, istituzioni», in G. Cozzi, M. Knapien, *Storia della*

dello Stato. Occorreva ai di là delle solenni dichiarazioni delle leggi e delle norme sollecitare i mercati con sgravi fiscali piuttosto che fulminare minacce difficilmente realizzabili. Del resto risultava ben arduo costringere gli operatori bergamaschi a servizi esclusivamente dei prodotti tessili provenienti dal mercato veneziano. Le attività manifatturiere locali – e prima di tutte la lavorazione della lana – erano strettamente legate alle aree d'Oltremincio, e far passare le importazioni dapprima per Venezia per poi condurle nel Bergamasco avrebbe ovviamente aumentato i costi. Se ne rendeva conto altresì qualche esponente del patriziato veneziano, come Lorenzo Venier, che nel 1525 denunciò davanti ai senatori «come questo condur le lane de qui [sic], a Venezia] per tornarle in dietro a grandissimo maleficio de la Città e tertorio e molta parte del tertorio son sta penitus abandonade et le persone andade star sul Milanese, et lavorano li» (6). Visione catastrofica quella dell'ex podestà Venier, che forse non rispecchia appieno la realtà, ma che senza dubbio testimonia che anche all'interno del ceto dirigente veneziano affioravano opinioni che tenevano in considerazione le necessità del Dominio, sebbene andassero a scontrarsi con la concezione che vedeva Venezia svolgere un ruolo primario nel sistema degli scambi interni e internazionali. Occorre comunque rilevare che la risposta più immediata alle costrizioni della normativa veneziana era il contrabbando. Grandi quantità di lane spagnole – si afferma nel 1533 – arrivano nottetempo e con scorta di armati dal territorio milanese senza transitarne per Venezia. A tali contrabbandi, si ammette con sconcerto, «è quasi impossibile di obviar» e pertanto sarebbe opportuno permettere di importare direttamente dall'estero, imponendo peraltro un dazio locale (7). Nel caso di Bergamo, così come gli altri distretti della Terraferma, il ceto dirigente veneziano impose la politica daziataria in funzione della capitale, concepita come centro verso cui

10
Il corso della lana, in valore, per il 1530
 Illustrazione del corso della lana, in valore, per il 1530, con un'annotazione di Lorenzo Venier, podestà di Bergamo, nel 1525. Il documento è un foglio di carta con una tabella a colonne e righe, dove sono elencati i nomi di mercanti e i loro rispettivi valori in scudi e denari. Le righe sono divise in due sezioni principali: la superiore per i mercanti di Bergamo e la inferiore per quelli di Venezia. I nomi sono scritti in corsivo e alcuni sono sottolineati. A destra di ogni nome c'è un numero che indica il valore. In basso a sinistra c'è una nota a penna che spiega il contenuto della tabella e fornisce informazioni sul contesto storico e personale dell'autore.

Foto 21 - Corso della valuta d'oro e d'argento a Bergamo (1530-1709).

doveva addensarsi la rete di traffici e commerci, per poi tornare ad allargarsi verso le aree dell'entroterra e del Mediterraneo. Una concezione che si rispecchiò nella legislazione tariffaria, ma che di fatto non trovò mai una piena realizzazione. I tentativi da parte delle città soggette di eliminare i vincoli commerciali con Venezia, tuttavia, non sortirono alcun effetto. Nel 1544, ad esempio, i bergamaschi Gerolamo Passi e Guadino Colleoni risiedettero nella capitale per ben 113 giorni aggirandosi lungo i corridoi di Palazzo Ducale e stazionando nelle antiche patrie influenti, nella vana speranza di ottenere il permesso di importare direttamente le lane d'oltretorinese (8). C'è da chiedersi, comunque, se i due abbiano intrapreso la via del ritorno confidando in cuor loro che i concittadini avrebbero continuato a lavorare una buona parte di lane che non transitavano nelle dogane di Venezia.

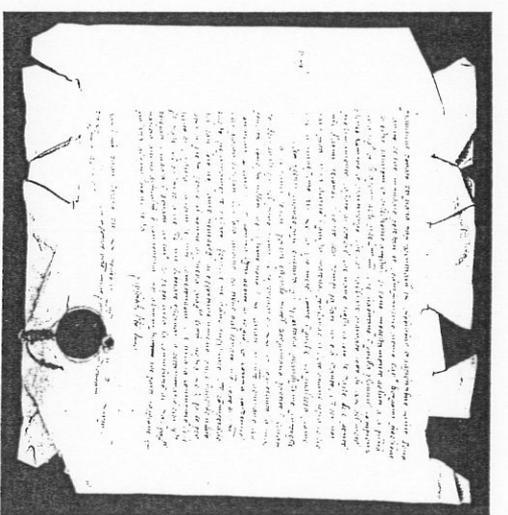


Foto 22 - Tassa delle genti d'arme dovuta dalle comunità di Mantovano e Romano (1548).

I dazi

La gran parte delle entrate tributarie della Repubblica di Venezia era costituita dai dazi, che colpivano i traffici commerciali, i consumi e le attività produttive (9). Anche a livello provinciale l'imposizione indiretta era il principale strumento di prelievo: nel Bergamasco, anzi, sino al secondo decennio del Cinquecento le riscossioni daziarie rappresentavano pressoché il totale delle voci d'entrata della Camera fiscale, vale a dire della tesoreria statale che fungeva da organo di prelievo e di spesa per la provincia. E anche dopo l'introduzione di imposte dirette riscosse regolarmente, i dazi e le gabelle continuarono ad assicurare gran parte del gettito verso gli ultimi anni del XVI secolo circa l'80 per cento delle entrate camerati provenienti dalla tassazione indiretta (10). Se durante i primi anni del dominio veneziano non vennero imposti nuovi dazi, con il passare del tempo, in concomitanza con le crescenti necessità di bilancio dello Stato e con la diffusione degli scambi e delle produzioni, vennero istituite imposizioni sui diversi settori dell'economia locale. Così come per altre province, anche a Bergamo il governo veneziano preferì mantenere una certa continuità con il sistema fiscale precedente, che si rifaceva per lo più al periodo signorile. Tra i vari dazi forse quelli che caratterizzavano la struttura del prelievo rispetto ai distretti ad est del Mincio – ad eccezione del Trevisano – erano relativi alla produzione dei cereali e del vino, i cosiddetti dazi dell'imbotto delle biave e dei vini: per il reso, invece, non sussistevano sostanziali differenze con le altre aree della Terraferma.

Allorché i veneziani assestarono il loro dominio sulla provincia i dazi riscossi dalla locale Camera erano solamente undici (dazio generale, della stadera, dell'imbotto sulle biave e sui vini, del pizzamanello, del vino venduto al minuto, della ferezzezza, della gratarola, della semina del guado, delle bollette dei forestieri, e del sale): agli inizi del Seicento il territorio bergamasco contava almeno quattordici dazi che si erano aggiunti nel frattempo. Imposte che andavano a colpire in gran parte i prodotti e le attività legate alla lavorazione della lana, della seta, dei tessuti in genere, e il commercio del vino (11). Si trattava di settori, quelli dei tessuti e del vino, che costituivano le principali voci d'esportazione del Bergamasco nel primo Seicento: secondo una stima grossolana, 20.000 pezze di panni bassi e 8.000 di panni alti assicuravano un'entrata annua di 800.000 ducati, mentre il vino esportato raggiungeva un valore di 90.000 ducati (12). La significativa presenza di dazi sulla lana potrebbe altresì significare che il governo veneziano aveva riconosciuto di fatto la difficoltà di tassare il prodotto a Venezia e che pertanto conveniva innalzare dazi nel Bergamasco per assicurarsi un gettito sicuro. Tralasciando per il momento qualche considerazione sul rapporto tra queste cifre e l'imposizione fi-

9. Tra i recenti lavori sulla finanza pubblica e sul sistema fiscale dello Stato veneto nella prima età moderna si veda: M. Krappel, *Il fisco nello Stato veneziano di Terraferma tra 300 e 500*. La politica delle entrate, in *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti*, XV - XVIII secolo, a cura di G. Borelli, P. Laino Sartori e E. Vecchiato, Verona 1982; G. Del Torre, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Milano 1986; L. Pezzolo, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo 500*, Venezia 1990.

10. L. Pezzolo, *L'oro dello Stato* cit., p. 65.

11. Cfr. ASVE, Senato Secreto, filza 105 (all. 28 settembre 1619).

12. B. Belsotti, *Storia di Bergamo* cit., pp. 439-40.

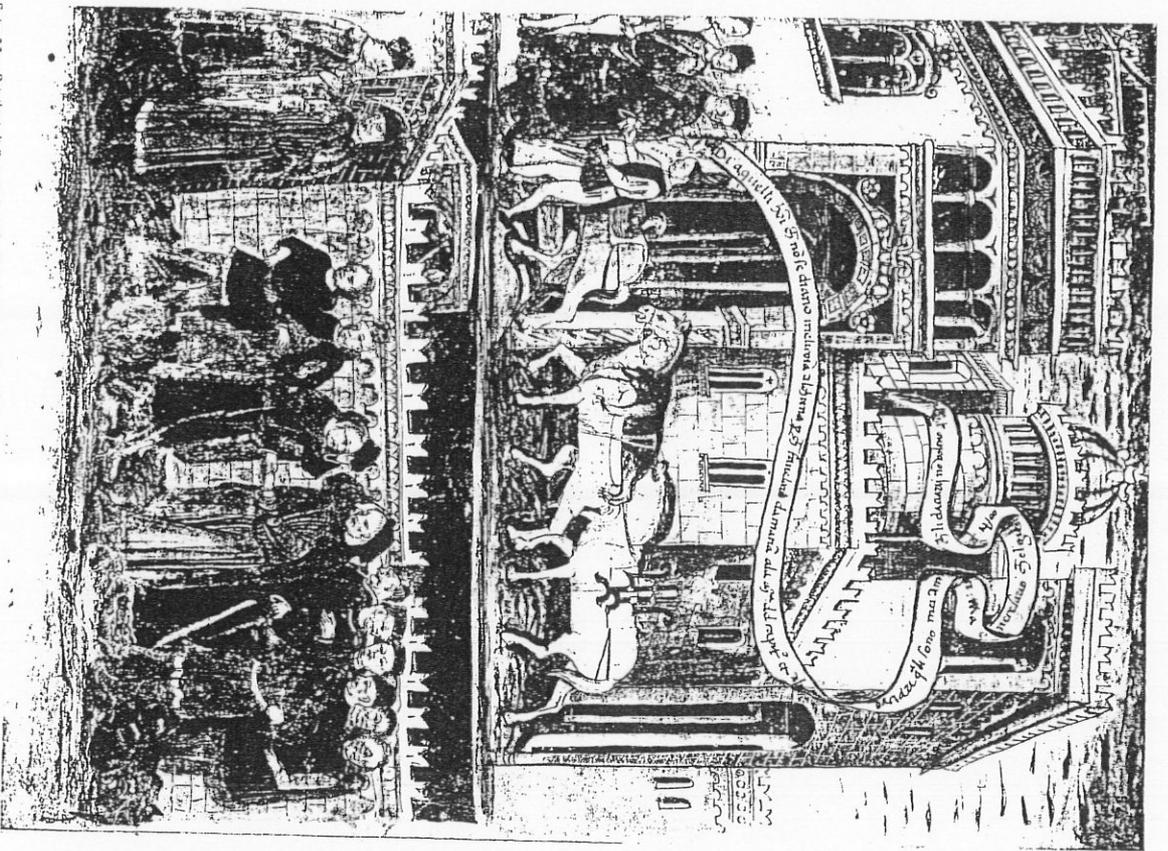


Foto 23 - Privilegi di Brescia (secolo XV). Il pagamento del dazio.

53



Foto 24 - Venezia. Aspidio di Cipno (1570). Bisante ossidato.

scale preme comunque sottolineare come il prelievo daziario avesse seguito l'andamento dei comparti più rilevanti dell'economia bergamasca.

Per quanto riguarda i sistemi di riscossione delle imposte indirette, non si registrarono sostanziali differenze dalle altre province della Terraferma. Solitamente i diversi dazi venivano concessi annualmente in appalto dalla Camera fiscale a coloro che si offrivano di gestire la riscossione. Il conduttore del dazio, dopo aver presentato uno o più garanti (i cosiddetti piezi), si sarebbe impegnato ad assicurare il versamento rateale in Camera fiscale della somma pattuita, e quindi tramite i suoi agenti e «ministri» avrebbe iniziato le operazioni di riscossione. Dal punto di vista dell'erario questo metodo permetteva di evitare i costi di mantenimento di un'amministrazione tributaria e di poter contare in tempi relativamente brevi delle somme corrisposte dai dazieri. Inoltre – ed è un elemento non trascurabile – il contribuente era portato ad identificare la rapacità del fisco nella figura del daziere, che potremmo considerare come un «agente indiretto» (13) del potere centrale, piuttosto che nel rappresentante del governo. Certo, se da un lato Venezia perdeva sul piano simbolico dell'effettivo esercizio del potere, ne guadagnava viceversa in deresponsabilizzazione; Venezia rimaneva agli occhi dei sudditi la lontana sede fonte di giustizia e di saggezza governativa (14). Per quanto riguarda il gettito, inoltre, il sistema dell'appalto di solito garantiva introiti superiori rispetto all'assunzione diretta della riscossione da parte della Camera fiscale. Nel 1619, ad esempio, il dazio della macina condonato «per Serenissima Signoria» – vale a dire direttamente dalla Camera fiscale di Bergamo – rese 3.220 ducati mentre l'anno successivo ven-

ne appaltato per 3.333 ducati (15). Un ulteriore aspetto da sottolineare riguardo il sistema degli appalti è che esso permetteva alle autorità di prevedere in maniera abbastanza approssimativa il gettito futuro, così da impegnare gli obblighi di spesa in funzione delle entrate. Max Weber ha giudicato tale meccanismo come un «mezzo eminente di razionalizzazione finanziaria» (16): un'opinione, questa dello studioso tedesco, forse troppo netta, ma che comunque ha il merito di evidenziare i risvolti di carattere gestionale che interessarono gli appalti delle imposte indirette.

Se l'uso degli appalti offriva notevoli vantaggi all'erario è lecito ritenere che, dal punto di vista del contribuente, questo sistema recasse alcuni inconvenienti. È assai probabile che i costi di riscossione, che ovviamente andavano a ricadere sulle spalle dei contribuenti, fossero superiori a quelli richiesti dalla conduzione diretta: un nugolo di agenti e ministri del daziere scorrazzava attraverso il territorio alla ricerca delle mercanzie da tassare e degli uomini che tentavano di sottrarsi al tributo. Il meccanismo dell'appalto, poi, spingeva il daziere alla ricerca del massimo margine di profitto una volta raggiunta la somma che si era impegnato a versare nella Camera fiscale, con pesanti conseguenze sui contribuenti. Anche le autorità governative, comunque, guardavano con malcelato sospetto agli appaltatori. Accadeva che gli esattori si accordassero con i contrabbandieri e chiudessero un occhio sui continui passaggi di mercanzie ai confini della provincia, il che si ripercuoteva non solo sulle riscossioni daziarie, ma altresì sui mancati introiti che il fisco riceveva dalle condanne verso i trasgressori (17). Gli agenti del dazio, la cui figura oscilla tra lo status pubblico di esattore e quello privato di rappresentante di «impresa», erano solitamente nativi, che ben conoscevano i luoghi e gli uomini e

13. L'espressione è di A.M. Hispania, *Visperas del Levantado. Instituciones y poder politico (Portugal, siglo XVII)*, Madrid 1989, p. 114.

14. Riprendo le considerazioni per il caso portoghese svolte da A.M. Hispania, *Visperas del Levantado* cit., pp. 11-115.

15. ASVE, *Scritta Dispacci rettori, Bergamo*, filza 15 (12 agosto 1620).

16. M. Weber, *Storia economica. Linee di una storia universale dell'economia e della società*, Roma 1993, p. 250.

17. *Cfr. Relazioni dei rettori* cit., p. 228 (12 aprile 1598).

54

che, proprio per questo, potevano soggiacere alle influenze e alle pressioni dei potenti locali. Nel 1617 il capitano Lorenzo Giustinian attribuì a due motivi la diminuzione del gettito del dazio sulla seta: anzitutto il freddo di quell'anno aveva ucciso i bachi, e in secondo luogo indicava nelle remore dei dazieri l'altra causa. Infatti, essendo «interessata in questo pagamento per lo più la nobiltà di questa città, i dazieri temono o di non poter riscuotere o che abbiano i dazieri con pericolo della propria vita a trovarsi l'odio di molti» (18). Una interessante conferma della diagnosi di Giustinian ci viene offerta dal patrizio veneziano Bertucci Contarini, che tra il 1625 e il 1626 ricopiò la carica di inquisitore di là dal Minio, una magistratura inerte che periodicamente amministrava la giustizia nel Dominio. Giunto a Bergamo, riuscì a recuperare quasi 84.000 lire da debitori d'imposte e oltre 29.000 lire a titolo di condanne contro alcuni personaggi eccellenti che avevano frodato il fisco. Scrivendo al Senato così giustificava il suo operato: «Mi duole haver in queste condanne tocchati et disgratiati quasi tutti li gentilhomini et cavalieri principali di questa città, ma le loro trasgressioni contra li pubblici danti erano ridotte a segno tale che né si poteva né si doveva lasciare passar più inanti senza coreione. Delli mancamenti della gente minuta et povera non ho fatto tanto caso quanto delle azioni et pre-tensioni indebite di questi caporioni, perché quelle facilmente si piegano et correggono, et queste con l'indulgenza s'accrescono et fano tiraniche. So che mi ho acquistato [sic] l'odio di questi grandi, benché habbi con temperanza essercitata la mia autorità, ma come potevo in altra maniera obbedire li ordini pubblici et corregger li loro errori?» (19).

Le considerazioni che svolge Contarini, un patrizio che assume in quel lasso di anni un ruolo di primo piano nel dibattito politico all'in-

terno del ceto dirigente veneziano (20), fanno intravedere almeno due piani di analisi: quello locale, che appare pressoché dominato dall'aristocrazia bergamasca, e quello veneziano, che si pone sullo sfondo dell'azione condotta dall'inquisitore. Egli sembra voler anticipare gli eventuali ricorsi dei nobili bergamaschi colpiti dalle condanne per le «contrattation» dei dazi. Ricorsi che non sempre seguivano le vie della procedura legale, ma che potevano invece trovare sbocco nei contatti, più informali e talvolta più efficaci, con influenti rappresentanti del governo marciano. Le sue parole suonano come un avvertimento ai patrizi veneziani: i gentiluomini di Bergamo avevano eluso i doveri fiscali, e dunque era giusto e legittimo condannarli a pene pecuniarie. In effetti i «principali» di Bergamo, così come i gruppi aristocratici delle altre città di Terraferma, facevano valere il loro prestigio ed il potere esercitato tramite il controllo delle istituzioni locali per sottrarsi al pagamento dei dazi; e del resto gli esattori erano particolarmente sensibili alle manifestazioni di potere delle casate nobiliari della città.

Se il settore delle imposte indirette non manifestava delle rilevanti differenze nei meccanismi di riscossione rispetto alle altre province del Dominio, occorre d'altro canto notare che nel Bergamasco Venezia concesse a molte comunità ampie possibilità di gestione dei dazi da corrispondere presso la Camera fiscale. Nel momento della conquista, infatti, numerose comunità chiesero e ottennero di pagare una «limitazione» invece di sottostare al classico regime degli appalti concessi dalla Camera. Il sistema era abbastanza semplice: le comunità avrebbero dovuto versare una somma concordata in sostituzione dei vari dazi. I comuni delle valli, ad esempio, pagavano una limitazione (detta anche tansa) «in cambio dei danti dei quali per particular privilegio sono essenti» (21).

Ogni comunità era poi libera di scegliere in che modo versare la quota limitata. Nella Val Brembana Inferiore gli abitanti di alcuni villaggi erano completamente esenti dai dazi sul pane e sul vino, mentre a Zogno i dirigenti locali avevano preferito appaltare i dazi a vantaggio delle finanze comunali (22). Questo sistema permetteva alla Camera fiscale di contare su un gettito fisso e soprattutto di evitare complicazioni nella riscossione in aree particolarmente impervie. Dal punto di vista delle comunità, il metodo della

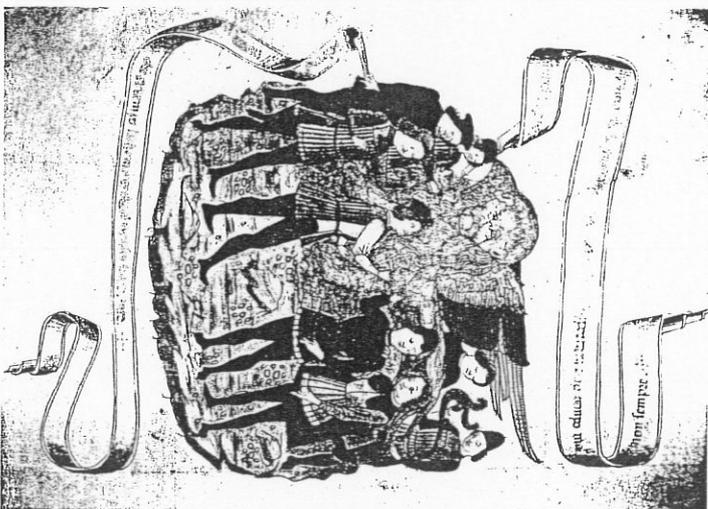


Foto 25 - Privilegi di Brescia (secolo XV), Allegoria dell'opposizione al fisco veneziano: si strappa il pelo al leone.

limitazione consentiva di versare una somma che di fatto si riduceva nel lungo periodo a causa della svalutazione monetaria e dell'inflazione dei prezzi; in secondo luogo, le autorità locali gestivano in completa autonomia la raccolta del denaro per pagare la limitazione.

Le gravanze

Accanto ai dazi e alle gabelle, i contribuenti versavano denaro anche a titolo di imposte dirette, che nei termini dell'epoca erano denominate gravanze. Nel XV secolo l'unica gravanza riscossa pressoché regolarmente in Terraferma era la dadia delle lance (o colta ducale o, nelle zone d'Oltremincio, taglia ducale). La sua origi-

ne risale ad un contributo che le province soggette avevano offerto alla Signoria in occasione della guerra contro Sigismondo nel 1417 (23). In seguito l'onere assunse un carattere ordinario e venne esteso a tutte le città (sauro Brescia) e ai contadi dello Stato di terra. Occorre tuttavia rilevare che la documentazione relativa al tardo Quattrocento non lascia intendere che tale gravanza venisse ancora riscossa dalla Camera fiscale di Bergamo. Sebbene in un documento riguardo gli anni '30 del XV secolo figurino anche il Bergamasco tra le province che contribuivano alla dadia, i successivi bilanci camerati dell'epoca non prendono in considerazione questa gravanza (24). In effetti, Bergamo, così come Brescia e Crema, fu sostanzialmente esentata dalla gravanza in seguito alle vicende militari di metà Quattrocento quando vi fu lo scontro tra Venezia e Milano proprio in quelle terre. Nel caso di alcune vallate, inoltre, l'importo della dadia fu incorporato nella quota fissa - la già ricordata limitazione - che veniva pagata annualmente alla Camera.

Oltre alla dadia, lungo il Quattrocento sino ai primi anni del secolo successivo i sudditi della Terraferma vennero chiamati a contribuire con dei prestiti che, in linea teorica, avrebbero dovuto essere restituiti non appena fosse terminata la necessità contingente (in genere una guerra). La provincia bergamasca venne richiesta di 5.000 ducati nel quadro dei 25.000 complessivi assegnati a tutta la Terraferma nel 1475 (25). E ancora, negli anni successivi alla riconquista della Terraferma vi furono ulteriori occasioni in cui la Signoria ricorse ai prestiti forzati: per 6.000 ducati nel 1524, ad esempio, e per 7.000 tre anni dopo (26). Le ritrosie, le resistenze dei sudditi e le difficoltà oggettive, però, non sempre permettevano di raggiungere la somma prelissata. Dei 6.000 ducati richiesti da Venezia - si giustificò nel 1525 l'ex podestà Lorenzo

23. Sull'origine di questa imposta cfr. *Bilanci generali della Repubblica di Venezia*, a cura di F. Besa, Venezia 1912, pp. CLV-CLVIII.
24. Una copia settecentesca della suddivisione della dadia in Terraferma in ASVE, *Compilatione leggi*, l. busa 219, c. 5v; per i bilanci quattrocenteschi, G.M. Varanini, «Il bilancio di entrata delle Camere fiscali di Terraferma nel 1475-76», in G.M. Varanini, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992, pp. 84, 88, 111.
25. RGRCG, *Archivio Storico Comunale, Esami*, s.30, 4, c. 22r (11 marzo 1475); M. Samuè, *Le Vie dei dogi (1474-1494)*, 1, a cura

Venier - non se ne sono raccolti che 4.000, a causa della guerra, della peste e di altri incomodi assai patiti» (27). Considerati dei sussidi straordinari, tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Quaranta del XVI secolo questi prestiti vennero trasformati in una imposta regolare che prese il nome di sussidio ordinario di Terraferrina (28).

L'importo del sussidio - 100.000 ducati annui - veniva assegnato tra le varie province della Terraferrina in base al sistema dei «carati», che avrebbero dovuto rappresentare la capacità contributiva di ciascun distretto. Il Bergamasco, dunque, nel 1529 si vide attribuire 8 carati sui cento totali della Terraferrina: il che significava che la provincia bergamasca doveva partecipare con l'8 per cento (8.000 ducati) dell'intero ammontare del sussidio. All'indomani della decisione del Senato, però, le città e i conti dello Stato si affrettarono a inviare propri rappresentanti a Venezia per contestare la ripartizione. Chi lamentando la povertà della popolazione, chi la sterilità dei terreni, chi i danni sofferti per le guerre, ognuno tentò di scaricare sugli altri il peso del nuovo tributo. Le discussioni e le contrattazioni si dilungarono così alla ricerca di un punto d'equilibrio tra le esigenze della capitale e le richieste dei Corpi locali. Ancora dopo qualche anno, nel 1532, fu richiesto un nuovo prestito, a dimostrazione che il sussidio non aveva ancora preso piede nel sistema tributario della Terraferrina. Finché si giunse al 1534, allorché, in seguito ad una revisione delle quote attribuite alle province, la nuova imposta assunse un carattere ordinario. Nel 1542, poi, avvenne una ulteriore ridistribuzione dei carati, che non venne più modificata (29). È interessante comunque rilevare che, per quanto riguarda il Bergamasco, la quota di 8.000 ducati fu ridotta a 7.300 nel 1535 e successivamente riportata a 8.000 nel 1542; il Bresciano vide au-



Foto 26 - Venezia. Pietro Loreidan (1567-1570). Quattro carate per Cipro.

mentare il proprio carico da 22.000 ducati a 25.000 sino ad arrivare alla somma definitiva di 25.000 ducati. Le variazioni delle quote, se da un lato rappresentavano il risultato delle serrate contrattazioni fra la capitale e i ceti dirigenti locali, dall'altro possono essere considerate come un indizio della filosofia fiscale del patriziato veneziano. A ben vedere, infatti, le diminuzioni più significative delle quote del sussidio furono soprattutto quei territori a ridosso di Venezia, dove si stavano sempre più diffondendo gli interessi fondari dei veneziani. Tra il 1529 e il 1542 l'importo attribuito al Padovano e al Trevisano diminuì del 20,8 per cento, e quello del Polesine del 26,7 per cento. Nelle terre dove la presenza veneziana era più rarefatta, invece, la mano del fisco si mostrò più pesante: il Bresciano - come si è appena visto - lamentò un

Tab. 7 - Importo del sussidio ordinario suddiviso tra le varie province della Terraferrina (espresso in ducati)

Territori	1529	1535	1542
Bresciano	22.000	24.000	25.000
Vicentino	15.000	15.500	16.800
Padovano	13.000	12.300	10.300
Trevisano	13.000	12.300	10.300
Veronese	12.500	14.000	14.700
Bergamasco	8.000	7.300	8.000
Friuli	7.000	6.000	5.500
Polesine	3.000	2.200	2.200
Comunasc	2.600	2.200	2.600
Bellunese	1.500	1.500	1.700
Colongnese	1.000	1.000	1.000
Falerno	1.000	1.000	1.300
Bassanese	400	400	400
Totale	100.000	100.000	100.000

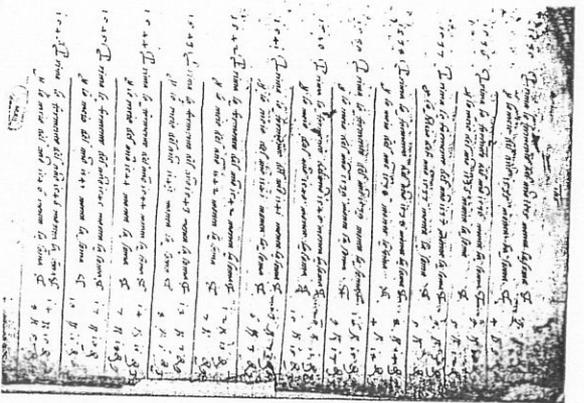


Foto 27 - Prezzo del fumento e del miglio negli anni 1535-1546.

incremento del 13,6 per cento, il Veronese del 17,6 e il Vicentino del 12 per cento. Un minor aggravio in quei territori dove la proprietà veneziana era consistente significava un peso minore per i propri contadini. In questo quadro, dunque, il Bergamasco si pone in una posizione tutto sommato discreta: nonostante i capitali veneziani non fossero presenti in modo massiccio nella provincia, la quota non venne modificata. Ciò induce a tenere in considerazione anche altri elementi, di carattere politico ed economico, che potrebbero aver influito sulla determinazione finale del sussidio. Purtroppo non disponiamo di sufficienti informazioni sulla polarizzazione e sui differenti potenziali economici delle province della Repubblica: e pertanto è assai difficile dare un giudizio sulla suddivisione del sussidio come riflesso della geografia economica della Terraferrina. Conviene rilevare, comunque, che gli 8.000 ducati del Bergamasco rappresentavano un terzo del carico assegnato alla vicina provincia bresciana che, certo, dava una impressione di maggior floridezza e che nel

1548 contava una popolazione di circa 300.000 unità contro i 122.000 bergamaschi (30). Il Padovano, però, appare meno gravato, con i suoi 152.000 abitanti e con terreni assai più fertili di quelli bergamaschi. È interessante notare, ad ogni modo, che l'ammontare del sussidio non fu cambiato negli anni a venire, e che pertanto il peso di questo tributo non seguì la tendenziale crescita della popolazione e dei prezzi che caratterizzò gli anni tra la metà del Cinquecento e il primo Seicento.

Se il sussidio doveva essere corrisposto sia dai cittadini che dai contadini, a quest'ultima spettava una serie di oneri in denaro e in natura che appesantiva la loro posizione di contribuenti. Si trattava di oneri e *convèts* destinati per lo più alla manutenzione del territorio (strade, argini), al sostentamento dei reparti militari e all'edificazione di fortificazioni.

Uno degli obblighi più insopportabili per gli abitanti delle campagne, nella Repubblica veneta come negli altri Stati, era quello di dover fornire vitto e alloggio ai soldati. Nel Quattrocento un complesso di normative prevedeva che i contadini si facessero carico di alloggiare e di nutrire i soldati professionisti e i loro cavalli in cambio di una somma in denaro (31). Nel 1517 Venezia decise di tramutare questo onere in una imposta in denaro: così, invece di alloggiare i cavalieri i contadini avrebbero pagato quattro lire e dieci soldi (vale a dire quattro lire e mezza) per ciascun cavaliere. Il denaro veniva inviato alla Camera fiscale e da qui ridistribuito ai soldati in occasione delle rassegne periodiche che gli ufficiali dell'amministrazione e i rettori compivano per controllare lo stato dei reparti. Le tasse delle genti d'arme - così venne denominata la nuova imposta - avrebbero permesso l'acquartieramento della cavalleria in città liberando i contadini dall'incubo della minacciosa presenza dei soldati (32).

L'obiettivo tuttavia non venne completamente raggiunto: il numero dei cavalieri in servizio sotto lo stendardo di San Marco diminuì lungo il Cinquecento, a causa del ridimensionamento del ruolo tattico della cavalleria pesante, e quindi le *convèts* destinate a costoro furono notevolmente ridotte. Ma nello stesso momento Venezia impiegò cavalleggeri dei territori d'oltremare - utilizzati per il mantenimento dell'ordine pubblico - che rappresentarono per i distrettuali un vero e proprio incubo. Si cercò di ovviare a

di A. Caracciolo Arché, Padova 1989, p. 71; Pederzani, *Venezia e lo Stato de "Terraferrina"* cit., p. 110 e n.
26. G. Del Torre, *Venezia e la Terraferrina* cit., pp. 70-73.
27. *Relazioni dei retori* cit., p. 4.
28. Per i prestiti quattrocenteschi, L. Pozzolo, «Dal prestito all'imposta», in *Storia di Venezia, V. Il Rinascimento*, di prossima pubblicazione per l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, per il sussidio. G. Del Torre, *Venezia e la Terraferrina* cit., passim.
29. G. Del Torre, *Venezia e la Terraferrina* cit., pp. 77-83 e per le modifiche nelle quote del sussidio p. 82.

questo problema riprendendo il sistema di mantenere gli obblighi di mantenimento dei reparti durante le loro missioni nelle campagne. Il Bergamasco dunque verrà nella Camera fiscale una gravezza che sarebbe stata destinata ai cavalleggieri e che venne unificata a quella per le genti d'arme.

Assieme a queste gravanze pagate dapprima in beni e servizi e successivamente in denaro, i contadini erano sottoposti a *corvées* di vario genere. Oneri, questi, che costituivano una parte non certo indifferente dei carichi addossati ai contribuenti distrettuali. Oltre alla fornitura di generi alimentari, carri e alloggi per i rettori veneti che visitavano il contado, per le truppe in transito, per i rappresentanti pubblici, oltre a ciò i contadini venivano chiamati a contribuire al trasporto di biave e salnitro - prodotto in apposite località rurali - di legname per la guardia di Bergamo e artiglierie per le varie fortificazioni nel territorio (33). A questi servizi si aggiungeva l'obbligo di fornire la manodopera (i cosiddetti guastatori) per la costruzione delle fortificazioni (galeotti) per la flotta militare e i miliziani (le centurie) da affiancare alle truppe professioniste in caso di necessità (34).

La distribuzione del carico fiscale

Dalla sommaria rassegna delle imposte prelevate nel Bergamasco emerge un elemento che accomuna i vari sistemi fiscali d'antico regime: la disuguaglianza cioè dei contribuenti di fronte al fisco. Cittadini, distrettuali, ecclesiastici, nobili, cittadini della capitale, soldati, poveri: ognuno di questi gruppi si collocava in una posizione diversa rispetto alla fiscalità, alle forme dei tributi, al loro carico, all'esazione. Coloro che erano in una situazione sfavorevole - per lo più i contadini - tentavano di restringere il divario

che li separava dalle altre categorie che, in diversa misura, godevano di privilegi ed esenzioni. Anzitutto erano i cittadini che, in virtù di antiche prerogative godute sul contado, erano considerati dei veri e propri privilegiati. Generalmente, infatti, così nello Stato veneto come altrove, la maggior parte delle imposte dirette era pagata dai contadini (35), mentre agli abitanti delle città spettava corrispondere i tributi sotto forma di dazi e gabelle. I beni fondati appartenenti ai cittadini, dunque, sarebbero stati sottoposti ad un onere assai inferiore rispetto ai terreni dei distrettuali; e la sperequazione si accentuava poiché i primi non dovevano far fronte alle numerose *corvées* che gravavano sui contadini.

Lo strumento per distribuire il peso delle imposte dirette fra i contribuenti era l'estimo, il documento dove venivano periodicamente registrati i beni imponibili e che avrebbe dovuto rappresentare la capacità fiscale dei sudditi. Nello Stato veneziano vi erano tre tipi di estimi: l'estimo generale, relativo ai vari Corpi che costituivano la provincia (città, contado, vallate, clero); l'estimo territoriale, che riguardava il singolo Corpo (ad esempio, le comunità che formavano il contado); e infine l'estimo comunale che veniva impiegato nell'ambito delle comunità. La tassa veniva ripartita dapprima fra i Corpi, poi all'interno di questi tra gli estimati o tra le comunità che formavano il contado e le vallate, l'ultima fase prevedeva che l'imposto dovuto dai comuni fosse distribuito tra i propri contribuenti. Così, per fare un esempio, gli 8.000 ducati del sussidio attribuito all'interno Bergamasco vennero distribuiti in base all'estimo generale assegnando 4.200 ducati a Bergamo, 2.560 alle vallate, 940 al territorio e 300 a Lovere (36). Mentre in città la quota venne suddivisa tra le diverse contrade e quindi fra i cittadini, nel territorio la parte del sussidio venne riparti-

ta tra le quadre (giurisdizioni inferiori), e successivamente tra i contribuenti iscritti nell'estimo di ciascun comune. Il denaro veniva raccolto dai diversi esattori e sindaci delle comunità e delle contrade, consegnato agli esattori generali del territorio e della città, e quindi versato nella Camera fiscale.

Il tragitto dell'imposta dunque appare abbastanza lineare: un percorso che inizia dal momento della decretazione della tassa e che passa attraverso i livelli controllati dai Corpi locali sino a giungere al singolo contribuente. Un percorso che però era irto di cotacoli, di resistenze, di aspre controversie fra i protagonisti - la capitale, le *elitte* locali, i semplici sudditi -; controverse che avevano spesso come motivo del contendere l'estimo e, di conseguenza, il carico fiscale da sostenere.

Il grande conflitto in campo fiscale vedeva impegnati nel Bergamasco, così come in quasi tutta l'Italia centro settentrionale, la città e il suo distretto. Le vicende dell'età comunale e signorile avevano portato ad un assoggettamento sul piano giuridico della pianura da parte del capoluogo urbano: una sorta di dominio che si era concretizzato nell'emanazione di una serie di norme statutarie che tutelavano i diritti dei proprietari fondiari cittadini e che ne garantivano i vantaggi fiscali. L'elemento fondamentale di tali prerogative s'incrinava sul meccanismo del passaggio di un terreno acquistato da un cittadino dall'estimo rurale a quello urbano. La terra appena acquistata da un contribuente di Bergamo, in definitiva, sarebbe stata sottratta dall'imponibile della comunità del contado per essere registrata nell'estimo cittadino. Sin qui tutto regolare, se non fosse stato che il comune rurale, nonostante la diminuzione della base imponibile, avrebbe continuato ad essere sottoposto ai medesimi carichi tributari. A ciò si aggiungeva il fenomeno dell'acquisizione della cittadinanza - con tutti i diritti connessi - da parte di abitanti del distretto che, raggiunto un certo livello di ricchezza, tendevano a conseguire la *ciuitas* pur continuando a risiedere nel contado. Questo comportava il trasferimento dei loro beni nelle liste estimali della città con le conseguenze appena rilevate per il comune d'origine (37).

La complessa mobilità dei beni - anzitutto la terra - richiedeva pertanto che gli estimi venissero periodicamente aggiornati, in modo che i

Tab. 8 - Suddivisione dei carichi nel Bergamasco nel 1476

	Carichi	%
Bergamo	11	22
pianura	8	16
valli	29	58
cittadini rurali	2	4
Totale	50	100

carichi fiscali riflettessero il movimento della ricchezza fra ambiente urbano e rurale. L'estimo generale avrebbe dovuto rappresentare questo strumento. Tuttavia la sua redazione andava incontro a innumerevoli difficoltà, fraposte quasi sempre da chi non aveva certo interesse a far emergere i mutamenti intervenuti, vale a dire dai contribuenti cittadini. Il prestito del 1475 fu l'occasione per mettere in discussione la posizione di vantaggio della città, soprattutto nei confronti delle otto vallate. L'estimo generale del 1428, infatti, aveva assegnato al centro urbano e alla pianura 16 carati e alle valli 8; segno evidente di un occhio favorevole del governo verso quelle aree che venivano considerate importanti sul piano della difesa dello Stato. Successivamente, i rettori erano intervenuti per modificare la ripartizione alleggerendo la quota dei primi (da 12 carati nel 1446 a 8 nel 1475) e di conseguenza aggravando le seconde, naturalmente «con grave querela de ditte valli et montagne» (38). Le proteste, ad ogni modo, condussero nel 1476 ad una ridefinizione dei carati nel Bergamasco, come esposto nella *tab. 8*. L'imposizione del prestito infatti mise in rilievo le sperequazioni e costrinse la città ad accettare un rinnovo dell'estimo generale in seguito alla pressione del governo veneziano, che minacciò in caso contrario di far pagare l'intero ammontare al solo capoluogo (39).

Qualche variazione in effetti avvenne, tuttavia non si può certo affermare che le valli, e ancor più il piano, dovessero essere soddisfatti. Se le vallate godevano del diritto d'imporre le gravanze anche sui beni appartenenti ai *cives*, nei comuni di pianura gli esattori si sarebbero dovuti ancora astenere dal far contribuire le terre estimate con Bergamo all'interno dei confini comunali. E il notevole divario tra la reale capacità contributiva della città e la sua quota riflessa nell'estimo sottolineava ancor di più il controllo esercitato dal patriziato urbano sui mec-

30. I dati demografici in D. Beltrami, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova 1954, p. 69; E. Rossetti, «Popolazione ed epidemie nelle relazioni dei rettori di Brescia», in *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori*, a cura di A. Tagliarini, Milano 1981, pp. 439-72.

31. M.N. Covini, «Alle spese di Zaan Villano: gli alloggiamenti militari nel dominio visconteo-florentino», in *Viator Rivista Storica*, vol. LXXVII, 1972, pp. 1-56; M. Naldini, J.K. Hale, *The Military Organization of a Renaissance State*, Venice e. 1400 to 1617, Cambridge 1984, pp. 131-55.

32. G. Del Torre, *Venezia e la Terraferma cit.*, pp. 62-66.

33. ASVE, *Senato Sercia*, filza 105 (29 settembre 1619).

34. Cf. B. Baldoni, «Una "informazione" sui carichi del territorio bergamasco nella seconda metà del cinquecento», in *Regnum*, vol. XIX, 1925, pp. 205-10, tuttavia con qualche imprecisione.

35. J.B. Collins, *Fiscal Limits of Absolutism*, *Direct Taxation in Early Seventeenth-Century France*, Berkeley-Los Angeles 1988, p. 90; L. Tezoldo, *L'oro dello Stato cit.*, pp. 220-55.

36. BCBG, *Archivio Storico Comunale*, Estimi, s.30, 4, c. 44r (20 febbraio 1542 m.v.).

canismi estimali. I contribuenti cittadini – e in particolare gli esponenti del patriziato – stavano attuando una sensibile espansione fondiaria nel contado, deprimente progressivamente la base imponibile delle comunità rurali. La quota attribuita alle valli, d'altro canto, potrebbe essere considerata come una sorta di compensazione, dal punto di vista cittadino, del loro privilegio di tassare i beni dei cittadini. Occorre inoltre considerare che la scarsa disponibilità di terra nelle aree pedecollinari e montane non implica che quelle zone fossero particolarmente depresse. Nelle valli bergamasche – ma l'immagine si potrebbe applicare ad altri settori dell'arco alpino – la terra non costituiva, e non poteva essere, il pilastro dei patrimoni. Come è stato giustamente osservato per la comunità di Gandino, «la terra non era un mezzo per la produzione di reddito, ma una garanzia minima per la sopravvivenza propria e della famiglia» (40), nonché un bene facilmente utilizzabile come garanzia per ottenere un prestito. L'attribuzione di metà della quota dell'estimo generale, pertanto, potrebbe in parte giustificarsi con la presenza di attività extragricole che sostenevano in larga misura l'economia valligiana.

L'estimo generale, comunque, continuava ad essere l'oggetto del contendere: la ripartizione del 1476 certo non poteva piacere i rappresentanti delle comunità di pianura e di valle, che spingevano verso una suddivisione più equa con la città. Gli anni immediatamente successivi alla crisi di Cambrai, che videro Venezia concludere la riconquista della Terrafirma nel 1516, fecero registrare una intensificazione della conflittualità fra centri urbani e contadi. Questi, assecondati dal gruppo dirigente veneziano, riuscirono a porre in discussione gli assetti fiscali consoli-



Foto 28 - Venezia. Agostino Barbarigo (1486-1501). *Bagnatino per Treviso.*



Foto 29 - Venezia. Tessa per Folio (Cetola Nova, 1587).

dati e conseguirono un po' ovunque significative vittorie nei confronti delle città. L'imposizionale del sussidio ordinato, ad esempio, offrì l'occasione per ridistribuire i carichi delle gravanze in Terrafirma e per dare inizio agli aggiornamenti dei vari estimi generali (41). Nonostante le forti resistenze del patriziato locale, che riuscì a ritardare le operazioni di catastazione, anche nel Bergamasco nel 1534 le commissioni di estimatori si misero all'opera per il nuovo estimo generale (42). Operazioni diluite ad arte e ostacolate da gherminelle e controverse spesso capziose. La situazione sembrava ormai insostenibile. Esponendo la sua relazione nel 1536, l'ex capitano Matteo Michel sollecitava ancora una volta la formazione dell'estimo bergamasco, «per ritrovarsi quella Città et territorio in grandissimo disturbo e confusione, per essere molti ricchi diventati poveri per chauxa de la guerra e charestia, el suo stabelli e possessioni sono state comprate da merchadanti, che per aver havuto el modo de merchadantar sono restati richissimi», ed è proprio per questo che – concludeva lucidamente – «li ricchi non lo voleno» (43). L'ex rettore non vedeva altra soluzione che l'invio da parte di Venezia di alcuni patrizi che

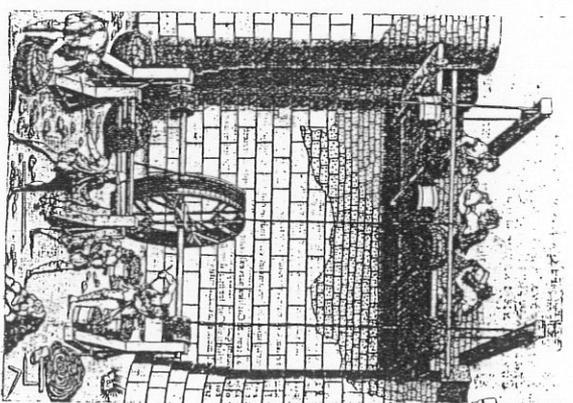


Foto 30 - Macchina per la costruzione di un muro (1582).

si prendessero carico della conclusione delle operazioni estimali. E infatti qualche anno dopo, nel 1542, il Senato elesse tre provveditori circa l'estimo generale del Bergamasco (44). L'arrivo dei provveditori veneziani riaccese le speranze dei disrettuati, che comunque dovettero attendere altri cinque anni perché, finalmente nel 1547, si pubblicasse il nuovo estimo generale. La suddivisione tra i Corpi è esposta nella tab. 9 (45).

È sufficiente confrontare questi dati con quelli in tab. 8 a pag. 60, per comprendere i mutamenti intervenuti con la pubblicazione dell'estimo. La città vide pressoché raddoppiare la propria quota, mentre le comunità del piano ebbero una relativa diminuzione; ma furono certamente le otto valli che conseguirono un notevole successo. La loro percentuale, infatti, fu drasticamente dimezzata rispetto al 1476.

I risultati del 1547 costituirono un punto d'arrivo di una tendenza che era emersa già da qualche anno: una tendenza che aveva visto il governo veneziano appoggiare con sempre maggior attenzione le istanze dei territoriali contro

Tab. 9 - Suddivisione dei carichi nel Bergamasco nel 1547

	Carati	%
Bergamo	23,3	46,6
pianura	11,6	23,2
valli	15,1	30,2
Totale	50	100

Bergamo. Gli importi del sussidio, ad esempio, erano stati ripartiti dalla capitale non tenendo conto dell'estimo generale. Alla città era stato imposto nel 1542 il 53 per cento dell'importo totale, alle valli il 31, al piano il 12 e a Lovere il 4 per cento (46). Di fatto, dunque, Bergamo avrebbe contribuito per una quota raddoppiata rispetto al proprio imponibile registrato dall'estimo ancora in vigore del 1476. Un ulteriore passo verso una tendenziale perequazione tributaria fra cittadini e disrettuati era stato compiuto nel 1535, allorché venne deciso che i beni acquistati dai *cives* d'ora innanzi avrebbero contribuito, per quanto concerneva le imposte di carattere reale, nell'ambito delle comunità rurali (47).

Vittorie importanti, quelle conseguite dai rappresentanti disrettuati: vittorie che ridimensionavano il controllo esercitato dall'aristocrazia bergamasca sul contado, sui meccanismi fiscali e sulle normative a riguardo. Tuttavia sarebbe un errore enfatizzare questi risultati: il processo d'acquisizione di terre nel contado ad opera dei *cives* aveva raggiunto un notevole livello già prima del 1535; gli oneri personali (*corvées*, versamenti in natura o in denaro) continuavano ad essere una prerogativa riservata ai disrettuati; e, infine, è lecito supporre che fossero i rapporti di potere tra proprietari e contadini a marcare, almeno in una certa misura, la vita nelle campagne. D'altro canto, gli innegabili successi del contado erano dovuti – per così dire – ad una congiuntura favorevole. Da una parte le crescenti necessità finanziarie di Venezia spinge-

44. C. Colleoni, *Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio*, Bergamo 1617, p. 456 (rist. anast. Forin, Bologna 1969).
 45. I. Pedersani, *Venezia e lo «Stado de Terrafirma»* cit., p. 168 n.
 46. Le cifre del sussidio in G. Del Torre, *Venezia e la Terrafirma* cit., p. 83 n.
 47. I. Pedersani, *Venezia e lo «Stado de Terrafirma»* cit., pp. 149 ss.

vano verso un allargamento della base del consenso: una base che non era certo rappresentata dalla massa di piccoli coltivatori e braccianti, bensì da quelle élites rurali che stavano emergendo nel contado. Si trattava di distrettuali che praticavano il commercio, che si stavano arricchendo all'ombra dei grandi proprietari patrizi assentesi, che si dedicavano al notariato e al diritto. Molti indizzi lasciano intendere che le campagne bergamasche – e specie nelle città-nate murate come Marthengo, Romano, e nei centri valligiani – abbiano visto il sorgere di una sorta di borghesia rurale: una borghesia che guida le comunità del contado e delle vallate e che imprime una svolta nell'annosa conflittualità con Bergamo. Anche nei Bergamasco, come in altre province della Terraferma (48), lungo il Cinquecento sorsero i Corpi territoriali che, in quanto espressione delle élites dei distretti rurali, riuscirono a porre in discussione le tradizionali prerogative godute dalle città. Florido il quadro economico tracciato dall'ex podestà Alvisio Puliti, il quale evidenzia il dinamismo del contado a fronte del tradizionalismo del patriziato urbano (49): «Sono quei popoli e i suoi fedelissimi sudditi industriosissimi e per conseguenza ancora molto commodi, et denarosi: parlo di quelli del territorio che negotiano, perché nella nobiltà non si facendo negozio alcuno et vivendo essi, sebene avvantaggiamente, nondimeno sopra le loro entrate, si possono chiamare mediocrement commodi, per il più non vi essendo alcuna straordinaria ricchezza come è nel territorio nel quale vi sono importantissimi capitali et massime nelle vallate, per lo più impiegati nell'lanificio et qualche parte ancora nelle ferra-reze: nell' quali negozi si sono fatti diversi di quelli sudditi commodi de capitali de centenara di migliaia de scudi, per quanto si dice, in brevissimo spazio di tempo, negotando in Germania».

La diffusa attività produttiva e commerciale

48. Rinvio per brevità al recente lavoro di A. Bossini, *Le campagne bergamasche nel Cinquecento*, Territorio, /iso, società, Milano 1994, con la bibliografia riportata.
49. *Relazioni dei rettori* cit., p. 195 (23 maggio 1593). Cfr. anche I. Pedrazzi, *Venezia e lo «Stato de' Terzoleni»*, cit., p. 220 e 50. Interessanti spunti per una analisi dei rapporti fra istituzioni e dinamiche economiche in H.L. Root, *The Fountain of Privilege, Political Foundations of Markets in Old Regime France and England*, Berkeley-Los Angeles 1994.



Foto 31 - Venezia, Tassera per l'olio (Temaria Vecchia).

connessa al settore laniero permise anche ai distrettuali di approfittare della congiuntura cinquecentesca caratterizzata dall'ascesa dei prezzi e dall'incremento della domanda: il capillare sistema della manifattura domestica e l'agevole accesso ai mercati internazionali furono alla base di ascese sociali nel contado e nelle vallate. I protagonisti di queste ascese, poi, avrebbero condotto le vertenze contro la città per un adeguamento dei carichi fiscali. È importante sottolineare come la struttura politico-istituzionale si adeguò ai mutamenti economici in atto. I ceti emergenti, infatti, ebbero modo di segnalare la nuova ricchezza acquisita e di concretizzare sul piano istituzionale – attraverso gli organismi territoriali – la loro nuova posizione nella gerarchia sociale ed economica. La flessibilità del sistema permise da un lato di limitare gli effetti della conflittualità sociale e dall'altro ampliò la partecipazione alla gestione del potere locale a gruppi sino allora tenuti ai margini. Da parte sua, l'aristocrazia perse lo stretto controllo su quelle che potevano definire rendite di monopolio (amministrazione della giustizia locale, gestione della fiscalità ecc.) e fu costretta a trattare con i rappresentanti di quei gruppi d'interesse emersi nel distretto (50).

Anche il Bergamasco, dunque, partecipa dei movimenti generali dell'economia e della società cinquecentesca: l'articolazione e la complessità del mondo rurale impressero una svolta negli equilibri interni alla provincia; una provincia che – è il caso di ricordarlo ancora – era fiera del particolare rapporto privilegiato con Venezia. Un secolo dopo la conquista, tuttavia, i contribuenti bergamaschi non avevano molti motivi per riaffermare la loro distinzione. Netta è la sensazione che le distanze con il resto dei sudditi veneti si fossero ridotte. Vediamo perciò di verificare la questione analizzando il con-

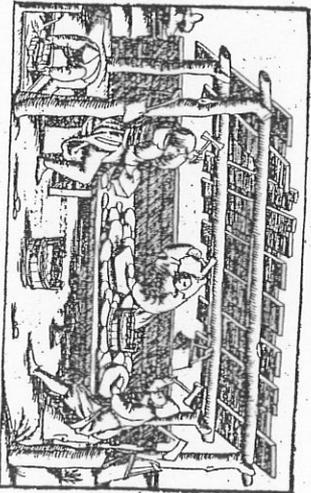


Foto 32 - «Come si batte moneta d'oro e d'argento» (1575).

buto finanziario del Bergamasco nel quadro della finanza statale.

Bergamo e il denaro pubblico

«Da questa città [scilicet Bergamo] – si legge in una relazione di patrizi veneziani che percorsero tutta la Terraferma a metà Cinquecento – la Serenità Vostra traze una bella intrada» (51).

Quest'affermazione, a ben vedere, pare in contrasto con la tanto affermata specificità del territorio bergamasco, punteggiato da aree d'essenzione, di franchigie, di privilegi che ne farebbero un'isola felice nell'arcipelago della Terraferma veneziana. È opportuno domandarsi allora se queste prerogative si riflettessero sui bilanci dello Stato, cui partecipava anche il gettito della Camera fiscale bergamasca. Vediamo di esaminare i dati della *tdo*. 10 (52).

Tdb. 10 - Entrate della Camera fiscale di Bergamo e dello Stato, 1464-1623. Dati espressi in ducati di conto (indice 1464 = 100)

Data	Entrate Bergamo	Indice Bergamo	Entrate Repubblica	Indice Repubblica	% Rdt Tot.
1464	25.500	100	1.120.000	100	2,3
1500	25.500	100	1.150.000	103	2,2
1555	45.000	176	1.443.000	129	3,1
1579	68.000	267	1.900.000	170	3,6
1594	64.000	251	2.067.000	185	3,1
1602	72.000	282	2.563.000	229	2,8
1623	87.000	341	3.766.000	336	2,3

Conviene rilevare anzitutto la progressione che il gettito camerale fa registrare durante il corso di circa un secolo e mezzo. Un periodo peraltro caratterizzato – a partire dalla metà del Cinquecento – da una marcata tendenza inflazionistica dovuta all'aumento dei prezzi cereali e allo svlimento della moneta. Se in termini nominali l'incremento fu di oltre il triplo, tenuto presente come riferimento il ducato d'oro – vale a dire una moneta che mantiene invariato il proprio intrinseco di metallo prezioso – la crescita risulta assai meno evidente. Fra il 1464 e il 1623, infatti, l'indice si porta a 167; e un andamento analogo si riscontra per quanto riguarda il bilancio statale. La relativa stabilità delle entrate evidenziata dalla tabella per il secondo Quattrocento è confermata da dati più specifici: fra 1464 e 1505 la Camera di Bergamo riscosse un ammontare che si aggirava tra i 25.500 e i 29.000 ducati (53), mentre negli anni successivi il gettito arrivò agli oltre 32.000 ducati nel 1525 e a 41.000 del 1549 (54). La guerra di Lepanto (1570-73) portò, naturalmente, un inasprimento del prelievo camerale: rispetto al 1568, allorché il bilancio camerale superava di poco i 52.000 ducati, il gettito del 1572 (87.380 ducati) crebbe del 67 per cento. Dopo la stasi di fine secolo, le entrate fiscali ripresero a progredire in concomitanza con gli impegni politici e militari della Signoria. Se negli anni '90 del secolo XVI il bilancio si mantenne attorno ai 65.000 ducati, nei due decenni successivi si assestò sui 75.000 ducati, per poi giungere a poco meno di 90.000 alla vigilia della peste del 1630 (55).

È interessante notare che il tasso di progressione del bilancio bergamasco risulta maggiore rispetto a quello delle entrate statali sino agli anni dopo Lepanto. Ciò potrebbe star a significare che i margini del prelievo in quella provincia – margini inizialmente sanati dai patrizi deditazione e dalle ampie concessioni – furono progressivamente ridotti, sino a portare il Bergamasco ad un livello tributario normale. Infatti, anche per quanto emerge dalla percentuale – peraltro da prendere con cautela – attribuita alla Camera nel complesso del gettito statale, risulta che la quota bergamasca raggiunge il punto più alto (3,6 per cento) proprio nel 1579. Nei decenni seguenti, e specie durante il primo Seicento, il bilancio della Camera di Bergamo si riassesta su posizioni inferiori, che sembrereb-

no Bartolomeo Moro, si possono ricavare all'incirca 5.000 ducati al mese, ma il mantenimento dei soldati ne richiede oltre 13.000 (64). Litanie usuali, queste dei rettori, che salgono dalle grandi sedi delle città di Terraferrina così come dai reggimenti minori. Senza dubbio un gran numero di soldati, tendenzialmente dediti alla violenza, insoddisfatti dei ritardi delle paghe, tenuti a freno a malapena dai propri ufficiali, significavano una grave preoccupazione per le autorità locali. Ma, al di là degli aspetti legati all'ordine pubblico, dobbiamo valutare i riflessi d'ordine economico che la spesa militare assunse nel Bergamasco.

La costruzione della fortezza, la presenza di una consistente guarnigione stabile e il momentaneo acquartieramento di un esercito comportano flussi di denaro diversi per consistenza, tempi e diffusione. L'eruzione delle fortificazioni diede certamente un forte impulso alle attività connesse alla lavorazione della pietra e dei metalli, ai trasporti, al vetovagliamento dell'ingente manodopera impiegata lungo gli anni. Si trattava per lo più di contadini fatti provenire dalle campagne e dai distretti vicini e remunerati con qualche spicciolo al giorno (65). Nel 1561, quando iniziarono i lavori furono coinvolti oltre 4.200 uomini tra giustatori, spezzamonti, marangoni ecc.; anche se nel corso degli anni successivi il numero della forza lavoro fu ridotto, il cantiere rappresentò comunque un elemento importante nell'economia locale. Importante perché, soprattutto in particolari congiunture negative, assorbì manodopera stagionale che altrimenti non avrebbe trovato occupazione, e perché probabilmente stimolò la domanda interna. Nei terribili primi anni '90 del XVI secolo ad esempio, i salari erogati agli operai della fortezza costituirono un'ancora di salvezza per manovali e artigiani in difficoltà. Il sistema di appalto delle forniture e dei lavori messo in opera dalla fortezza, inoltre, coinvolse mercanti, fornitori e personaggi vari che trassero indubbi profitti dal cantiere (66).

Se gli effetti della spesa per la fortezza si limitarono agli anni della sua erezione, ben più duraturi furono quelli connessi alla guarnigione. Nel 1565 Lorenzo Donato valutò il costo dei 770 soldati dislocati a Bergamo in 20.000 ducati annui (67), e a fine secolo il presidio richiedeva circa 14.000 ducati (68). Era denaro che veniva speso in gran parte dai soldati nel mercato

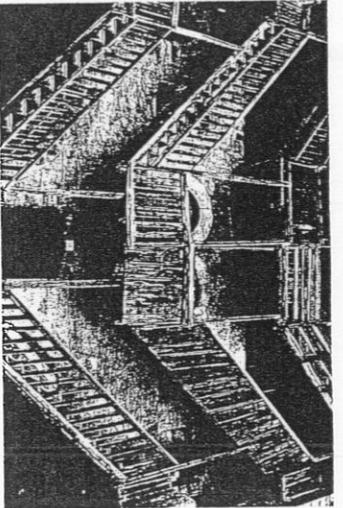


Foto 34 - Dogana veneta di Averara.

cittadino e nelle osterie. Certamente questi soldati non si allontanavano dalla classica immagine del fantaccino che, non appena aveva ricevuto il soldo, si affrettava a dilapidarlo nel battere d'un ciglio. Una parte dei soldati, poi, tendeva a inserirsi pienamente nel tessuto cittadino trasformandosi in manovali e artigiani, costituendo una famiglia, e nello stesso tempo conti-

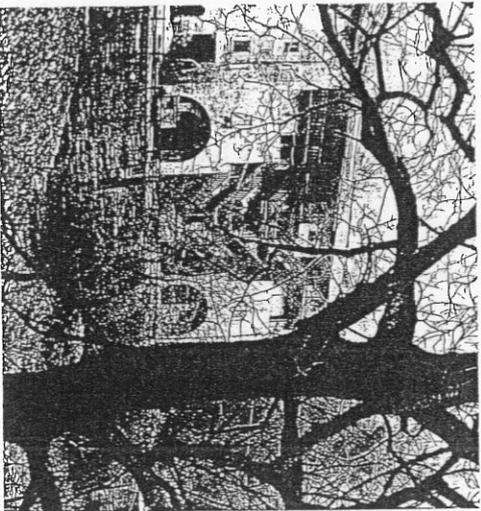


Foto 35 - Dogana veneta di Averara.

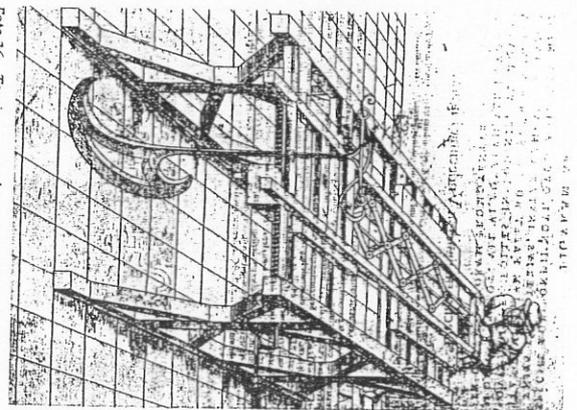


Foto 36 - Tornio per squadre marmi e pietre da costruzione (1582).

nuando a esercitare il mestiere delle armi (69).

Più complessa, e invero più ambigua, appare la valutazione della spesa militare destinata alle truppe professionali arruolate per un periodo limitato. Per quanto venissero versate somme ingenti a questi soldati, non è il caso di enfatizzare le ripercussioni positive nell'ambito dell'economia locale. Certo, una quota veniva spesa per l'acquisto di viveri, ma è probabile che la gran parte del denaro rimanesse nelle tasche dei fanti e dei loro capitani per prendere la via, in seguito, delle aree d'origine dei soldati. I risvolti negativi della presenza di reparti nelle campagne probabilmente erano maggiori dei benefici che la popolazione ne poteva trarre. Aspre tensioni, pericoli di saccheggi, violenze accompagnavano il passaggio dei soldati, resi ancor più feroci dai ritardi nei pagamenti.

Che conclusioni tirare allora? La risposta - qualora sia lecito proporre una risposta - non è affatto semplice. Eravamo partiti dalla constatazione che la provincia bergamasca era riuscita a ottenere rilevanti privilegi all'indomani della costituzione dello Stato territoriale veneziano.

Privilegi concessi in virtù della posizione confinaria del territorio, delle asperità delle vallate, delle oggettive difficoltà della Signoria a imporre il proprio volere. Altrimenti si entra nel secolo XVI, tuttavia, sembra che la posizione particolare del Bergamasco si attenui fortemente nel quadro dello Stato di Terraferrina: l'imposizione del sussidio ordinato, ad esempio, poco o nulla concesse alle tradizionali prerogative locali; e anche le successive gravanze colpirono in egual misura tanto i sudditi bergamaschi quanto gli altri del Dominio. A prestare orecchio, e fede, alle lamentele che si levavano dalla provincia, anzi, i contribuenti non credevano affatto di godere di uno status privilegiato. Nel vicino territorio bresciano - affermavano nel 1619 i rappresentanti di Bergamo all'indomani dell'imposizione di un dazio sui legati testamentari e di uno sulle pelli - le merci in transito sono sottoposte a tariffe assai inferiori (70). E a scansar ogni dubbio sul carattere strumentale delle loro affermazioni, eccoli ad allegare il tariffario a stampa.

Una fiscalità gravosa, quindi? Una risposta in termini seccamente affermativi o negativi sarebbe perlopiù ingenua, sia per la scarsità di elementi che ci permettono una valutazione, che per la possibilità di analisi lungo il periodo considerato, caratterizzato da una pressione fiscale estremamente mutevole. Qualche elemento, ad ogni modo, ci viene fornito da una sorta di bilancia dei pagamenti del Bergamasco redatta verso il 1616 (71). Le voci attive, vale a dire le esportazioni di pannilana, ferramenta, tessuti vari, raggiungevano un valore di 1.379.000 ducati; di contro, la strutturale deficienza granaria, le importazioni di materie prime e altre poste comportavano un flusso verso l'estero di 1.501.000 ducati. In questa raggruppamento il denaro sborsato a titolo d'imposte (gravanze, dazi, sale) rappresentava 130.000 ducati, vale a dire meno del nove per cento del totale in passivo e attorno ai dieci per cento di quello attivo. Sulla carta, dunque, il fisco prelevava una quo-

69. Cfr. G. Da Lezze, *Descrizione di Bergamo* cit., p. 71.

70. Cfr. Interessante supplica in ASVE, Senato, Secreta, filza 105 (citt. 28 settembre 1619).

71. ASVE, Collegio, Relazioni, Busta 35 (rel. di Zaccaria Gabrini, 11 giugno 1616), ripresa anche in B. Boloni, *Storia di Bergamo* cit., pp. 439-40.

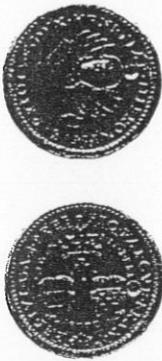


Foto 37 - Bergamo. Medaglia del doge Genolmo Priuli per la fondazione delle mura (1561).

ta consistente - per i criteri d'allora - della ricchezza prodotta nella provincia. Occorre tuttavia rilevare che, a prescindere dal grado di affidabilità dei dati, in tali calcoli non è stata considerata la quota di produzione destinata al consumo interno né il denaro affluito dalle rimesse degli emigranti. D'altro canto, è altresì necessario tenere conto del denaro sborsato per le varie *convèts*, alloggi di truppe, trasporti ecc., che non compaiono nella contabilità statale.

La posizione confinaria del Bergamasco ad ogni modo, se da un lato fu la causa di passaggi e di alloggiamenti di truppe, dall'altro costituì motivo per un cospicuo flusso di denaro dal centro verso la periferia sotto forma di salari per i militari e di spese per le fortificazioni. Dal punto di vista dei rapporti fiscali tra Venezia e la provincia ciò che sembra più significativo, piuttosto, è il ruolo delle vallate. Sono le comunità di valle che riescono a mantenere una rilevante autonomia finanziaria e che spesso mettono in scacco la città nelle questioni fiscali. Non sono tanto le franchigie o le varie esenzioni che caratterizzano la fiscalità locale, quanto la diffusione del sistema della limitazione, che permette alle autorità locali la gestione con ampi margini di controllo dei meccanismi fiscali e della finanza comunale. E sarà proprio il problema della finanza locale, della sua gestione da parte delle *élite*, e della crescente pressione tributaria di Venezia che rappresenterà uno dei nodi nelle relazioni fra capitale e Dominio lungo il XVII secolo.

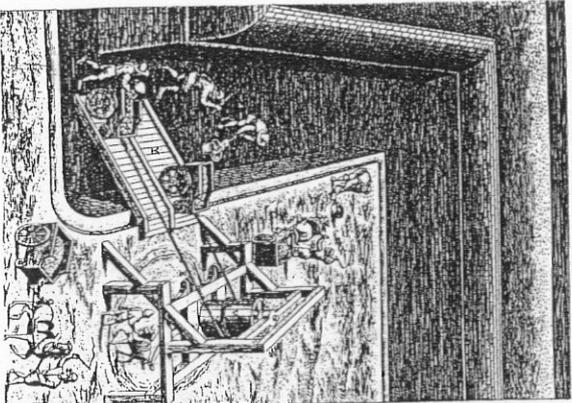


Foto 38 - Escavazione di un fossato difensivo (1588).

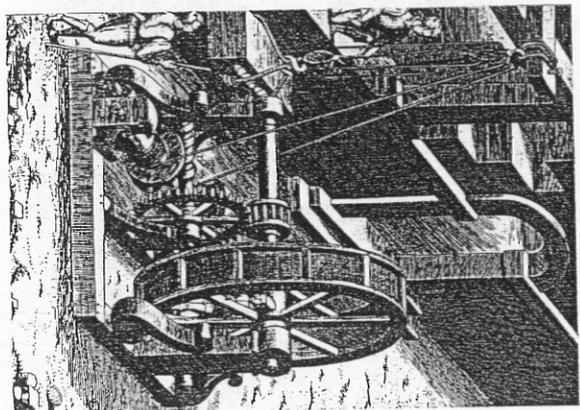


Foto 39 - Macchina per sollevare pietre da costruzione (1588).